

Quante pancette di quarantenni inguainate in jeans insopportabili ma irrinunciabili!

I condizionamenti che la società ci propone e ci impone sono molteplici e provenienti da diverse fonti. Il nostro comportamento è normalmente condizionato al fine di un sempre migliore inserimento nel contesto societario in cui ci troviamo. Si pensi, per meglio capire, come si troverebbe a disagio uno vestito da antico romano, oggi.

La moda è normalmente creata da pochi stilisti, lanciata da pochi pubblicitari, prodotta da pochi ateliers e grandi industrie, adottata da molti consumatori. Gli stilisti tengono presente l'estro creativo, la necessità delle industrie, la disponibilità di prodotto e lo spirito dei tempi.

I pubblicitari evidenziano gli aspetti di prestigio che caratterizzano la moda, solleticando il narcisismo dei consumatori. Ritengo che il condizionamento sia programmato, sfruttando le aspettative del fruitore.

La moda può essere espressione di risonanza del bello, come può essere l'espressione più volgare di un'operazione commerciale. Non è mai incapacità di esprimere in proprio se stessi, per la semplice ragione che sono passati i tempi in cui l'uomo circolava nudo e l'abbigliamento fa ormai parte da millenni di quei modi espressivi che rientrano nel linguaggio non verbale tra i più significativi.

Vestirsi in un determinato modo significa volersi collocare in un determinato «status», che è immediatamente leggibile da chi ci sta intorno. Un caso limite e rappresentativo sono i jeans, il cui significato simbolico — sebbene condizionato — è di gioventù, libertà, agilità, ecc. Così si vedono pancette di quarantenni e cinquantenni, inguainate in jeans assolutamente insopportabili ma irrinunciabili, per rientrare in qualche modo nella categoria dei giovani. Ma questo non significa non sapersi esprimere in proprio. Significa che le proprie aspirazioni vengono meglio rappresentate da questo abbigliamento piuttosto che da un altro.

La moda è all'insegna dell'effimero o della crescita espressiva? Per me, è



all'insegna della crescita espressiva effimera.

Il rapporto fra moda e potere richiede alcune distinzioni. Se fare moda significa idearla o lanciarla sul mercato, certo è un potere, potere legato all'affermazione dei propri modelli, capacità di farsi seguire dai consumatori e quindi ottenere consensi; ed è potere economico, perché, nel caso di cui sopra, si guadagnano molti quattrini.

Se fare moda significa essere vestiti sempre all'ultimo grido, non è potere di per sé, ma espressione di un altro potere, quello economico; poiché, per

abbigliarsi sempre all'ultimo grido, occorre spendere parecchio.

Se poi quanto sopra è accompagnato anche da buon gusto, è anche potere che deriva dalle proprie doti intellettuali. Queste varie forme di potere vengono poi esercitate — come qualsiasi altro potere — nel bene o nel male, secondo le persone e le occasioni.

Moda è bello? Io direi di sì. Soprattutto pensando alla tristezza dei paesi di oltrecortina, dove l'appiattimento è veramente sconsolante; o ai paesi dell'Iran islamico, ove il medio evo impera ancora. Certo, moda, non è felicità; ma bello e allegro, sì.

Moda «favolosa»

di p. FLAVIO GIANESSI

Qui si narra della sofferta ricerca di identità di un re che si scoprì e che tutti dicevano bello e di un brutto anatroccolo che scoprì di essere bello.

Il vestito del re

C'era una volta un re tanto ricco quanto vanitoso e sciocco, che amava cambiare vestiti ogni momento e farseli fare nelle fogge più strane. Un giorno, due sarti decisero di prendersi gioco di lui. Gli fecero credere di saper fare una stoffa pregiatissima e unica che aveva la caratteristica straordi-

naria di restare invisibile agli sciocchi.

Il re ne fu entusiasta: «Potrò finalmente riconoscere gli sciocchi, e tra i dignitari e fra il popolo!», disse contento. I due si fecero dare perle e brillanti da incastonare nel fantastico vestito, si chiusero nella loro bottega, dove la luce non si spense per più giorni, neppure di notte. Filavano, tesse-

vano, tagliavano, cucivano: almeno così si diceva.

Venne poi il giorno in cui l'atteso vestito fu pronto. I sarti lo vollero far indossare personalmente al re. Con delicatezza e grande sussiego portarono questo vestito (che non c'era) e le sue frange, e i suoi strascichi...

Il re se lo infilò con attenzione, mostrando una grande disinvoltura; ma non poté far a meno di pensare fra sé: «Ohi, allora sono sciocco anch'io!». Si era già fatto portare gli occhiali per vederlo bene.

I dignitari e i ministri ad infilarsi gli occhiali con affettata noncuranza e ad esclamare, con la boccuccia tonda tonda: «Oh, oh, — una grattatina al rosgino — che splendore, sire!». «Veramente — rosgatina — siete regale!». E così tutti, evitando accuratamente di incrociare lo sguardo degli altri.

Il re, poi, volle passare per il paese e farsi ammirare anche dalla gente. Tutti i dignitari trovarono l'idea più che conveniente. Per le strade, la cosa era già risaputa: «Il re ha un vestito straordinario; ma, attenzione: è invisibile agli sciocchi!». E tutti a elogiare a gran voce un vestito che nessuno vedeva.

Ma quella mamma non riuscì a far star zitto quel bambino che, come vide il re, esclamò: «Perché il re ha il tanga* rosa?».

* Nota: le nonne non si spaventino: il bimbo della favola di Andersen disse «mutande», come loro da sempre raccontano ai nipotini. Comunque, se desiderano sapere cosa mai è il «tanga», lo chiedano pure ai nipotini.



Il brutto anatroccolo

Le aveva provate tutte. Appena nato, imparò a camminare con le zampe all'infuori e ad ondeggiare tutto sulle anche, tanto da farsi venire il mal di mare. Ma non bastò per liberarsi dalle risa del pollaio.

Imparò a far «qua, qua», benché la cosa gli sembrasse alquanto ridicola. Di nascosto, poi, si rotolò più volte nella farina: gli sembrava che, con quel sistema, sarebbe diventato un po' più bianco (mangiarla non poteva proprio: l'avrebbe ingrassato).

Da quando la vecchia cicogna, esperta di neonati, gli aveva detto che forse non era un anatroccolo: che cioè suo padre non era suo padre e cioè gli uccelli non sono solo pennuti, gli aveva fatto una gran confusione in testa. Fu così che se ne andò.

Nel canneto oltre il fiume, osservava le anatre selvatiche: il loro volo gli ricordava qualcosa di familiare. Ma le sue penne grigie non avevano niente a che vedere con i loro colori luccicanti. Provò col becco a sistemarsene qualcuna che aveva trovato tra i giunchi, ma: «Non è ancora carnevale», pensò tra sé. Mise su anche il doppio mento per sembrare un pellicano e poter stare un po' in loro compagnia.

Quando finì nella casa della nonnina, dove già c'era la gallina Mezzagamba che faceva le uova d'oro e il gatto Nerofumo che faceva le fusa e le scintille, dopo le prime volte smise di spingere, ma finì per convincersi che le fusa era capace di farle anche lui e che quando era proprio buio buio, faceva anche le scintille.

Nella casa del contadino che lo salvò dal gelo dell'inverno, giocando al calduccio con suo figlio e sua figlia, finì per camminare come Matzinga, a vestire come Barbie, a canticchiare come Bosé, a pensare come Lama.

Imparò tutto, il povero brutto anatroccolo: imparò a scappare di casa, a fare di testa sua. Pensò di essere finalmente libero.

Ma finì per vestire come il gatto, fare le fusa come la gallina, le uova d'oro come la vecchina, il doppio mento come l'anatra, le penne colorate come il pellicano, far le scintille come Barbie, pescare come Matzinga, pensare come Bosé, canticchiare come Lama.

Imparò tutto il brutto anatroccolo. Ma solo quando vide un cigno e si guardò allo specchio, si accorse di essere anche lui un cigno.



Moda è (o può essere) una tre giorni sui carismi, un deserto di tre giorni, una cena di lavoro sulla fame, un convegno sulla deconvegnizzazione della società, Gesù sotto le due specie, Gesù adesivo sopra le quattro ruote.



Moda è un papavero stanco del rosso, che chiede alla mosca il suo smoking di veluto per uscire la sera



Moda è non credere al diavolo e mandarci tutti ogni momento